

Settima lectio

COMUNITÀ



MARZO



Testo biblico Lc 17,11-19

¹¹Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. ¹²Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza ¹³e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». ¹⁴Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. ¹⁵Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, ¹⁶e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. ¹⁷Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? ¹⁸Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». ¹⁹E gli disse: «Àlzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».



Contesto

Parecchi commentatori ritengono che il brano evangelico su cui si soffermiamo introduca la terza tappa del cammino di Gesù verso Gerusalemme, quel cammino iniziato in Lc 9,51. L'evangelista aveva scritto che il Maestro era risolutamente in viaggio verso la città santa: per questo motivo gli abitanti di un villaggio samaritano si erano rifiutati di accoglierlo (cf. Lc 9,53 ss.). Quasi in contrapposizione, vengono successivamente proposti due racconti in cui dei Samaritani sono presi a modello: il buon Samaritano della parabola (cf. Lc 10,33 ss.) e qui il Samaritano guarito che torna a ringraziare Gesù.

Nella sua salita verso Gerusalemme e verso il Padre, Gesù attraversa regioni considerate periferiche, ritenute in qualche modo meno fedeli alla Legge: la Galilea e la Samaria, luoghi in cui si mescolavano giudei e pagani. Come a dire che l'annuncio del Vangelo sta assumendo una prospettiva sempre più universale, preludio di quanto avverrà dopo la Pentecoste: dal centro alle periferie.

In tale contesto, Gesù opera la guarigione dalla lebbra, malattia che secondo il libro del Levitico (vv. 13 - 14) apparteneva alla sfera religiosa e necessitava di una purificazione per poter essere ammessi alla vita della comunità. Più volte nella Bibbia la lebbra – come spesso la malattia in genere – è vista come segno di una “punizione divina” (cf. ad es. Nm 12,9-

10; 2Re 5,27). Soltanto la potenza di Dio può purificare dalla lebbra. Di conseguenza, se Gesù opera questo miracolo, significa che è ormai giunto il tempo messianico.



Approfondimento

Lungo il cammino verso Gerusalemme... (v. 11): come accennato, siamo alla terza tappa del cammino di Gesù verso Gerusalemme, un sentiero che passa attraverso l'infedeltà (Samaria) e la quotidianità (Galilea). Per andare a Gerusalemme in realtà non si dovrebbe passare dalla Samaria alla Galilea, ma fare il contrario. Per quale motivo l'evangelista inverte le due regioni è stato spesso oggetto di discussione. Forse è un segno per dire che il tessuto della nostra vita, nella sua quotidianità, è immondo a causa della nostra infedeltà: è necessario che Gesù lo attraversi perché possiamo essere purificati.

Gli vennero incontro dieci lebbrosi... (v. 12): dieci è il numero di adulti richiesti per l'assemblea sinagogale. Questi dieci rappresentano tutta l'umanità, chiamata a far parte della comunità dei figli che ascoltano e compiono la parola del Padre. Tuttavia sono uomini lebbrosi, immondi ed esclusi, contaminati che contaminano, tenuti all'unica legge di stare lontani dalla comunità dei viventi (cf. Lv 13,45 ss.). Solo Dio li può guarire con un miracolo che sa di risurrezione, poiché il lebbroso è come un morto a livello civile e religioso: per questo motivo rimangono a distanza.

Dissero ad alta voce... (v. 13): tale lontananza è ormai colmata dalla preghiera e Dio ascolta sempre il grido del misero, perché in esso ode la voce del Figlio. Per questo la preghiera opera l'impossibile: introduce nel Regno, che è la prima invocazione che troviamo nel Padre nostro (11,2), come pure l'ultima richiesta al Figlio (23,42). È interessante notare che i lebbrosi sono i primi a chiamare Gesù per nome. Più avanti lo faranno solamente solo il cieco (Lc 18,38) e il buon ladrone (Lc 23,42). Chiamare per nome significa avere un rapporto amichevole: i lebbrosi – e gli altri due personaggi ricordati – lo possono fare perché hanno riconosciuto e confessato la loro miseria: la nostra lebbra, la nostra cecità e la nostra cattiveria riconosciuta sono il nostro titolo di diritto ad essere amici di Dio. Gesù è definito "maestro", con una parola greca ("epistates") che significa "uno che sta in alto": lo stesso appellativo con il quale anche Pietro si rivolge a Gesù quando, riconoscendosi peccatore, risponde alla chiamata (cf. Lc 5,8). A Lui i lebbrosi chiedono misericordia con quelle parole che diventeranno la "preghiera del cuore".



Gesù disse loro... (v. 14): i lebbrosi non vengono guariti subito. Hanno invece l'ordine di compiere il viaggio a Gerusalemme, che è loro vietato. Possiamo pensare che questi lebbrosi siano noi tutti, chiamati a seguire Gesù, benché incapaci di percorrere la sua via. Proprio obbedendo a Gesù, camminando lungo la via, i lebbrosi vengono purificati: come a dire che la salvezza non è condizione, ma conseguenza della sequela. I dieci hanno pregato con tale fiducia che obbediscono prima ancora di vedere, partono prima di constatare. La guarigione appare come un dono per la loro fede, elemento che sempre viene richiesto nei racconti dei miracoli, ma che in questo passo è ancora più evidente.

Uno di loro, vedendosi guarito... (vv. 15-16): la salvezza è già avvenuta per tutti e dieci, ma diventa efficace solo nell'incontro con il Salvatore. Uno solo torna a ringraziare, e lo fa "lodando Dio a gran voce", così come avevano fatto i pastori dopo aver visto Gesù Bambino, come hanno fatto le folle che hanno visto il paralitico risanato. Questo "uno solo" è figura del vero credente, che vede la salvezza, come l'aveva vista Simeone abbracciando il Bambino Gesù, che torna al Salvatore e glorifica Dio. Il lebbroso risanato esprime con tutto il corpo la propria fede: si prostra con la faccia a terra davanti a Gesù (così letteralmente) e lo ringrazia (in greco "fa eucaristia"). Vedendo sé stesso guarito, il Samaritano accoglie la salvezza integrale, non solo del proprio corpo, e si volge a Gesù. Il fatto di essere samaritano e lebbroso lo escludeva doppiamente da Israele: colui che è più lontano diviene il più vicino, come a dire che non ci sono condizioni che impediscano il riconoscimento della divinità di Gesù e l'accoglienza della grazia. Il Vangelo è per tutti!

Ma Gesù osservò... (vv. 17-18): all'unico credente si chiede conto degli altri nove! Forse non è tanto un rimprovero derivante da una sorta di sdegno per l'ingratitude degli altri nove, ma ancora una preoccupazione di salvezza. Dieci hanno ricevuto la grazia: non possiamo sentirci tranquilli fino a che tutti quanti siano giunti a riconoscere Gesù. La fede è per sé stessa missionaria e si fa carico della salvezza del fratello, al contrario di Caino che non si sente responsabile di Abele (cf. Gen 4,9), o del fratello maggiore che non vuole prendere parte alla gioia del Padre (cf. Lc 15,25 ss.).

Alzati e va'... (v. 19): l'incontro con Gesù è come una nuova nascita, è l'inizio di una vita nuova e il Samaritano si sente rivolgere parole simili a quelle che Gesù aveva detto alla peccatrice (cf. Lc 7,50), all'emorroissa risanata (cf. Lc 8,48), al cieco (cf. 18,42), a Zaccheo (cf. 19,9).



Dalla parola alla vita

Dal brano evangelico considerato possiamo trarre alcuni spunti di riflessione per la nostra vita. Anzitutto, Gesù si avvicina a delle persone – i lebbrosi – che secondo la Legge erano maledetti e andavano esclusi dalla vita sociale e religiosa. Anche in altri passi del Vangelo vengono descritti episodi simili: per Gesù non esistono persone da escludere, che debbano fermarsi a distanza, perché la salvezza è offerta a tutti, perché tutti siamo stati da Lui redenti. Così noi siamo chiamati a non porre ostacoli alla grazia di Dio, sapendo che Egli sempre può operare la salvezza.

Un altro aspetto che già abbiamo sottolineato è la fede dei dieci lebbrosi, i quali obbediscono al comando di Gesù di andare a presentarsi ai sacerdoti prima ancora di vedere la guarigione. I protagonisti di questo racconto ci possono essere di aiuto nel ritrovare o consolidare la nostra fede: siamo capaci davvero di affidarci al Signore? Di credere ciò che ancora non vediamo, ma che attendiamo come promessa? Sappiamo credere che tutto il Signore fa concorrere al nostro vero bene? Siamo capaci di obbedire alla Sua Parola senza attendere di vedere come andranno le cose?

Il centro peculiare di questo racconto lo troviamo però più avanti: dieci uomini vengono guariti, ma uno solo torna a ringraziare, ed è per giunta uno straniero. Il Samaritano “dà gloria a Dio”: questo era un privilegio che i Giudei ritenevano riservato a sé stessi, i detentori del vero culto. Un Samaritano fa sfigurare i Giudei, così come un centurione pagano li superava nella fede (cf. Lc 7,9). Uno straniero è presentato come modello di fede e di amore, quasi a dire che talvolta i “lontani” sono più disponibili dei vicini. Il Samaritano comprende che il miracolo ricevuto è frutto di un puro dono, è una guarigione immeritata, per la quale non c’è altro da fare se non ringraziare. Tutti e dieci hanno riconosciuto l’autorità di Gesù, al quale si sono rivolti chiedendo pietà; tutti e dieci hanno avuto fiducia e hanno obbedito, ma uno solo è tornato e si è gettato ai suoi piedi per ringraziare.

Egli, rispetto ai suoi compagni, ha compreso che il dono ricevuto è frutto dell’incontro con Gesù, e che la vera guarigione viene dal rapporto con Lui. Così si comprende anche la parola conclusiva: “la tua fede ti ha salvato”. Il Samaritano è passato dalla fiducia, che tutti e dieci hanno avuto, alla fede che riconosce chi è Gesù. Tutti sono stati guariti, ma uno solo salvato: la grazia – come dicevamo – è per tutti. La salvezza suppone che tale grazia sia accolta. Per questo motivo non è automatica, ma necessita la nostra



adesione. La salvezza avviene quando il cuore si apre alla conoscenza di Cristo, una conoscenza che rinnova e pone in cammino; per questo Gesù dice: "Alzati e va".



Dalla parola alla preghiera Anna Maria Cànopi osb

Gesù, maestro buono,

abbi pietà di noi

ancora tanto ingrati,

e non stancarti mai

di aspettarci su ogni strada

per condurci pazientemente

sulla via della santità.

Tu, che sei la fonte della grazia,

tu, che sei la risposta totale all'Amore,

sii il nostro grazie filiale al Padre,

oggi e per sempre.

Amen.



Scheda carismatica

COMUNITÀ



MARZO



Don Vincenzo Cimatti (1879-1965)

Profilo biografico

Don Vincenzo Cimatti, autentico romagnolo, fu un uomo brillante, vivace e dai molteplici talenti: musicista e compositore, conseguì il diploma di Maestro di coro presso il Regio Conservatorio di Parma. A Torino si laureò in Scienze Naturali e successivamente in Filosofia. Fu Professore, Direttore e Preside del famoso liceo Valsalice di Torino.

Nel 1925, all'età di 46 anni, guidò il primo gruppo di Salesiani in missione verso il Giappone, dove testimoniò il Vangelo con profonda dedizione, vivendo con eroismo lo spirito di don Bosco fino alla sua morte, avvenuta il 6 ottobre 1965, all'età di 86 anni. Il popolo lo chiamava "il don Bosco del Giappone" e lo considerava un santo. Lui, con umiltà, diceva di desiderare di diventarlo, ma non di esserlo.

Da bambino ebbe il dono di vedere don Bosco con i propri occhi: aveva tre anni e sua madre, mentre si trovavano in una chiesa di Faenza, gli indicò il santo dicendo: *"Vincenzino, guarda Don Bosco!"* Quell'immagine lo accompagnò per tutta la vita. Si sforzò di amarlo, di imitarlo, di condividere il suo cuore, e possiamo dire che ci riuscì. Giovanni Paolo II lo dichiarò Venerabile nel 1991. Oggi lo si attende con speranza tra i prossimi Beati e, un giorno, tra i Santi.

Dalle lettere di don Cimatti

A Eugenio Valentini, ex-allievo (20 dicembre 1925)¹.

Non pensare alla carta, ma alla mano e al cuore che scrive. Grazie della tua, carissima fra quante ho ricevuto in questo tempo. Credo che poche anime si siano conosciute come le nostre e poche si siano sforzate come le nostre di aiutarsi ad amare Gesù. Ricordi quanto abbiamo nascosto nel cuore di Dio? Furono le mie vere ed uniche consolazioni di Valsalice. Grazie della preghiera intenzionale che farai per me e specialmente delle croci e sofferenze che mi auguri; vorrei vi aggiungessi le umiliazioni. Tutto questo forma il nostro vero avvicinamento a Lui che fu saturato di obbrobri.

1. Compri, Vincenzo Cimatti - L'autobiografia che lui non scrisse, p. 42.

Tu pensi poi troppo bene di me: purtroppo che non corrisponde a realtà. Sento anzi il dovere di inginocchiarmi e chiederti perdono di quanto male posso averti fatto colle parole e cogli esempi: Lui sa che l'intenzione però fu santa. Prega, lavora, sacrificati per Lui. E prega per me, affinché il Signore mi ottenga nella sua bontà di raggiungere gli scopi che mi prefissi nel domandare la vita di missione.

**A don Clodoveo Tassinari,
chierico studente in Giappone (5 aprile 1930)².**

Grazie della tua e ti assicuro vivo contraccambio. Vorrei essere capace a fare quanto desideri, è certo però che il desiderio di concorrere a formarti un santo missionario salesiano c'è tutto, ed anche la buona volontà. Aiutami colla tua preghiera, ma più confida nella grazia del Signore. Fa' come ti si dice, anche quando non capisci o non senti trasporto (come per l'armonium): è donazione di volontà, è umiltà. Don Cimatti ti dirà sempre chiaro e tondo il suo pensiero, Clodoveo mio. Non credo utile per nulla rivangare il passato. E per te così chiaro. Il Signore l'ha già inabissato nel fuoco del suo amore. A che serve il ripeterlo? Fa' bene il presente... Vedi, ho capito che tu sei come me 'superbo e sensibile' e i tuoi guai precedenti sono dipesi da questo. Cerca di trasformare la sensibilità in cuore largo per le anime, e la superbia nel buon amor di te per realizzare la gloria di Dio, un punto d'onore per compiere il tuo dovere, una santa ambizione di fare del bene. Allegro, laborioso e cuore aperto senza tergiversazioni e vane paure, unione con Dio, amore alla Madonna, esecuzione di quanto ti dicono per tuo bene, eccoti i mezzi pratici per riuscire nell'intento.

**A Clodoveo Tassinari,
studente di teologia a Hong Kong (13 settembre 1935)³.**

Ecco la risposta alla tua sempre carissima, un po' pepata. La prima (lettera) era di Tassinari - la seconda è di Tassinari-uomo, e bisogna pure che ti riconosca tale, e in tutta la realtà. (Bene! Non è questo che faccia paura a don Cimatti, né deve far paura a te. Gridava Sant'Agostino: «Signore, che conosca me, e che conosca te!»). Come ti dissi: don Cimatti ha visto e vede (non pensare a visioni. Lavoro da 40 anni coi giovani e sulle migliaia di allievi ho letto nel cuore di tutti. Il tuo, il vostro è chiarissimo per il povero don Cimatti). Dunque ho visto e



vedo; sta' tranquillo. Non mi meraviglia la tua crisi, Clodoveo mio, e se ti fossi vicino ti darei uno di quei bacioni... Basta!. Quello che ti raccomando è ritrovare in te ed in Dio l'energia per rimetterti in carreggiata. Due mezzi: preghiera e umiltà... verso Dio e verso i Superiori. Mi dici: «Non oso più sperare!». Superbia, che parla, e Dio 'resiste ai superbi', non è possibile la preghiera in tal stato...

Caro Clodoveo, non c'è bisogno di scusa. Niente ti è sfuggito di irriverente per me. Hai parlato da ciò che abbondava nel tuo cuore. Sta' tranquillo. Ti conosco e vi conosco troppo. Potresti anche per ipotesi, caricarmi di ingiurie e ti suggerirei altre parole più virulente, che non conoscete voi la miseria mia. Prega e pregate e fate pregare per me.

Per me il valore storico del passato (quindi della tua lettera) ha questo valore: 'acqua passata non macina più'. Che valore al presente ha la rivoluzione, Napoleone, eccetera? Sì, gli effetti, i solchi profondi, le ferite... Si ricostruire. Ed ecco allora che ha ragione Don Bosco: «L'avvenire è nelle mani di Dio; attendi al presente». Vorrei leggerti l'Opera in musica di Meyerbeer 'Dinorah!'. Canta la povera pazza rinsavita: «Ah, non fu che un sogno! Santa Maria, nostra Signora del perdono, concedi il tuo favore!». Mettiti e mettetevi in questa posizione: un sogno... «Ai sogni non si deve credere» diceva la nonna di Don Bosco. Perdono domandato a Dio e dato agli uomini. Senza di questo non edificherai mai.

Caro Clodoveo, assicuralo pure a tutti, don Cimatti è tale e quale nei riflessi vostri come è sempre stato: anzi per me la lontananza avvince ancor di più, e poi vorrei essere come San Paolo per voi o come San Francesco di Sales: «Piangere con chi piange, gioire con chi gode, farsi tutto a tutti». Lo desidero e per quanto dipende da me lo attuo. Avanti con calma, con umiltà e obbedienza a scrivere bene la pagina nuova della vostra vita.

***A don Stefano Dell'Angela,
missionario in Giappone (12 aprile 1960)⁴***

Ci capisco poco della distinzione di cui parli... linea retta col Signore e linea a zig-zag coi Superiori. Per me la linea retta è sempre quella da seguirsi, tanto più pensando e credendo che i Superiori rappresentano e sono rappresentanti di Dio (ogni potestà viene da Dio).

Caro Stefano, tutte le difficoltà, preoccupazioni, perturbazioni spirituali, le nostre fantasticherie eccetera derivano da questo: non siamo ancora tutto di Dio (testa, cuore, volontà e corpo), ma ancor molto nostro. Ah,

4. Ibi, 453.

il nostro io! Dio e io finché non sono unità vera D-io = Dio + io; Dio + Stefano Dio + Vincenzo sarà sempre vero poco o molto che questa unità diventa Dio = io. Spero mi capirai... E il gran problema della mortificazione che nella pratica della vita dimentichiamo o di cui non teniamo conto. 'Abneget seipsum, rinneghi sé stesso...

**A Angelo Bernardi,
studente di teologia a Hong Kong (6 settembre 1933)⁵**

Il Signore ricordati che accetta i tuoi propositi di volontà e di studio, ed accetterà ancor di più quelli di una riforma di vita completa, e ne hai bisogno. 'Vincere te stesso' e il pessimo carattere che tante volte vien fuori. Attento all'ira, alla lingua tagliente, e più al serbar rancori quando le cose non ti vanno come desideri.

*1. Hai ancora bisogno di conoscerti, di farti conoscere e studiarti.
2. Non hai sparso lacrime di compunzione e nostalgia e con te (come dici tu) neppure i tuoi compagni. È naturale per voi giovani, che pensate sempre che i cambi portino con sé la felicità - è naturale essere contenti perché si avvicina la meta. Se la compunzione per le non poche mancanze commesse in quattro anni ed un senso di nostalgia non fosse stato interno o almeno sentito internamente, sarebbe segno che non amate la porzione di vigna affidataci dalla Provvidenza - e questo è male e se così fosse, meglio non tornare.*

Hai lasciato Tano senza rimpianti - come se ci fossi stato in prigionia - lasci il Giappone senza compunzione e rimpianto. Rettifica, figliuolo, e di' così: «Lascio il Giappone perché faccio la volontà di Dio». Se è così don Cimatti ti dà 10.... Coraggio dunque, Angelo. Non spaventarti delle difficoltà dello studio.

Invoca Maria, Sede della Sapienza, e negli assalti di carattere il nostro Don Bosco.

Commento ai testi

A una prima lettura di queste lettere, ci si potrebbe domandare quale sia il legame tra i testi proposti e la parola chiave che ci accompagna in questo mese: *comunità*. In realtà, don Cimatti — figura di grande spessore spirituale e accompagnatore attento — evidenzia in queste sue missive

⁵. Ibi, 143.



una serie di atteggiamenti e valori fondamentali non solo per la vita religiosa, ma per ogni forma di convivenza fraterna all'interno di una comunità.

Il primo di questi atteggiamenti è l'umiltà, che don Cimatti intende come disponibilità ad accogliere tutto come dono gratuito e grazia di Dio. Un'umiltà concreta, che si manifesta nella capacità di sorridere dei propri limiti, di non prendersi troppo sul serio, e di vivere le umiliazioni come occasioni di comunione profonda con la passione redentrice di Gesù.

Questa disposizione interiore, tuttavia, non è improvvisata: presuppone un serio cammino di conoscenza di sé, di conversione personale continua, e di verità sul proprio vissuto, sulle proprie ferite e sul proprio cuore, alla luce dello sguardo misericordioso del Padre. Solo in questo sguardo si impara ad accettarsi per come si è, lasciandosi trasformare dalla Pasqua di Cristo che rinnova tutto in noi.

Questo paziente lavoro interiore apre la via a relazioni comunitarie vissute con empatia e compassione, in cui si può fare verità nella carità, riconoscere con serenità i propri errori e camminare in un clima di perdono, accoglienza e riconciliazione reciproca.



Preghiera per le vocazioni

COMUNITÀ



MARZO



Intenzioni di preghiera

- Ti preghiamo Signore, per le nostre CEP\CE. Possano essere luogo in cui si vive realmente lo spirito di famiglia.
- Ti preghiamo Signore, per le comunità sdb ed fma, in particolare per quelle che vivono situazioni di fatica.



Invocazione allo Spirito Santo

Vieni Santo Spirito,
donaci di diventare semplici:
togli da noi ogni complicazione,
ogni grammo di orgoglio
e di superbia.

Rendici piccoli:
trasparenti, senza secondi fini,
senza calcoli e senza ipocrisie.

Accendi nel nostro cuore
il desiderio di fare
della nostra vita
un dono gratuito
per i nostri fratelli.

Rendici umili, forti e robusti
perché il nostro passo dietro
al Signore Gesù
sia spedito e sicuro
e il nostro volto e il nostro cuore
siano allegri
dell'allegria dei santi!
Amen.



In ascolto della Parola

Lc 17,11-19. *Cfr. Lectio*



Testo di riflessione

G. Quadrio - Lettera 27 settembre 1960

Caro L. grazie dei saluti. Ricambio. Prego.

Non ha bisogno dei miei consigli. Però mi permetta di ricordare a me e a lei qualcuna delle solite vecchie verità. In segno di fraterna solidarietà. Assuma la sua carica come una missione affidatale da Cristo e dalla sua Chiesa. Per i suoi ragazzi Lei rappresenta ed è Cristo e la Chiesa. Ami il suo lavoro.

Scopo della sua missione è di edificare la Chiesa nella casa di A. cioè fare dei suoi ragazzi e confratelli una Comunità di fede, di amore, di gioia, una Comunione di Santi tra voi e con lui. La Comunione si fa con la Messa. Sia sua aspirazione portare la sua Casa a « sentire » e vivere la Messa. La strada è lunga e difficile; ma non c'è altro mezzo per fare la Chiesa. Ogni giorno un passo, instancabilmente. Messa è comunione nell'Amore. Diffonda carità. Non mormori mai. Non litighi mai. Cerchi l'accordo con superiori e confratelli. Avvicini con coraggio, specialmente gli scontenti e sofferenti. Ascolti sempre; con pazienza, con comprensione, ma senza connivenza. La malattia e il dolore sono una porta aperta per entrare in un'anima. Abbia con ciascuno relazioni personali. Si informi, si interessi direttamente e discretamente. Sia custode gelosissimo dei segreti.

Non tradisca mai la confidenza. Se il bene comune esige una rivelazione, si intenda prima con l'interessato. Per quanto è possibile corregga direttamente, personalmente, e non per interposta persona. Parli poco. Ascolti volentieri.

Dia importanza a tutti. Mostri fiducia. Si consigli con l'autorità. Non sia fanatico, se non di Cristo. Non attenda ricambio. Sia magnanimo di fronte alla ingratitudine. Tutti sentano che lei dona, non vende. Disinteressatamente. Non si meravigli però di sentirsi talvolta ferito. Sappia nascondere e mostrarsi superiore. Dimentichi il bene fatto e il male ricevuto. Sappia sorridere di sé con serena « ironia ».

Suo primo dovere è pregare. Il resto viene dopo. Ogni suo gesto, parola, intervento, lavoro, deve essere sacro e sacerdotale, e come tale, deve apparire a tutti, in privato e in pubblico. È sempre in servizio. Sempre Prete. Anche per i suoi Confratelli. Anche piantando chiodi o scherzando in cortile.

Allo spirito salesiano (e prima ancora allo spirito evangelico) appartiene la « ragionevolezza » che vuol dire, tra l'altro, non imporre se non ciò che è ragionevole, imporlo in modo ragionevole, cioè ragionando e persuadendo. Questo vale soprattutto per le pratiche religiose. Nulla è



più irriverente per Dio, più contrario al Vangelo, più controproducente pedagogicamente, che costringerli a fare ciò che non comprendono, non vogliono, non amano. L'importante non è che i ragazzi dicano il Rosario, ma che la loro recita del Rosario sia una preghiera. Prima far capire e poi far fare. Si può essere contro lo spirito salesiano, anche osservando tutte le prescrizioni. Non sia formalista.

Basta. Perdoni la filastrocca inutile perchè già praticata e risaputa. Un'ultima cosa importantissima: sappia scaricarsi, distendersi, respirare, dormire a sufficienza, mangiare con tranquillità. Non se la prenda. Rida. Sia allegro e ottimista!

*Aff.mo
G. Quadrio*

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 122

Quale gioia, quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore».

E ora i nostri piedi si fermano
alle tue porte, Gerusalemme!
Gerusalemme è costruita
come città salda e compatta.

Là salgono insieme le tribù,
le tribù del Signore,
secondo la legge di Israele,
per lodare il nome del Signore.

Là sono posti i seggi del giudizio,
i seggi della casa di Davide.

Domandate pace per Gerusalemme:
sia pace a coloro che ti amano,
sia pace sulle tue mura,
sicurezza nei tuoi baluardi.

Per i miei fratelli e i miei amici
io dirò: «Su di te sia pace!».
Per la casa del Signore nostro Dio,
chiederò per te il bene.



Preghiera di affidamento a Maria David Maria Turoldo

Sei la palma di Cades, orto sigillato per la santa dimora.
Sei la terra che trasvola carica di luce nella nostra notte.
Vergine, cattedrale del Silenzio, anello d'oro del Tempo e dell'Eterno:
tu porti la nostra carne in paradiso e Dio nella carne.
Vieni e vai per gli spazi a noi invalicabili.
Sei lo splendore dei campi, rovetto e chiesa bianca sulla montagna.
Non manchi più il vino alle nostre mense, o vigna dentro nubi di profumi.
Vengano a te le fanciulle ad attingere la bevanda sacra,
e le donne concepiscano ancora
e ti offrano i loro figli come tu offristi il tuo frutto a noi.
Amorosa attendi che si avveri la nostra favolosa vicenda,
creazione finalmente libera.
L'Iddio morente sulla collina chiese una seconda volta il tuo possesso
quando partecipava perfino alle tombe la nostra ultima nascita.
Noi ti abbiamo ucciso il Figlio, ma ora sei nostra Madre,
viviamo insieme la risurrezione.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

In queste settimane prestiamo particolare attenzione e cura a qualcuno
con cui stiamo facendo fatica nelle nostre CEP/CE combattendo i non detti
e la mormorazione.